

MITO E POIESIS STORICA IN G. B. VICO

Ha destato sorpresa che in nessuna delle relazioni presentate al Congresso Nazionale di Filosofia di Perugia, sul tema *Mito, tecnica e filosofia*, sia stato messo in risalto il fondamentale apporto del pensiero vichiano al chiarimento della relazione di questi concetti. Cassirer ha sottolineato con molta efficacia l'importanza della teorizzazione, sviluppata dal Vico, della funzione del mito nella costituzione della storia umana in tutte le sue molteplici articolazioni. Sulla sua traccia l'analisi di questo tema è stata variamente approfondita e oggi, nella rivalutazione del pensiero di Vico non solo in Italia, ma con particolare consistenza anche nei paesi di lingua inglese, quella importanza è rivendicata proprio in relazione alla problematica emergente nel pensiero contemporaneo. Senza voler qui rivendicare possibili affinità che richiederebbero una piú ampia analisi, ci sembra che una puntualizzazione della posizione vichiana possa offrire suggerimenti non trascurabili al chiarimento del problema portato in discussione in quel Congresso.

Il perno su cui ruota il pensiero del Vico consiste, come è ben noto, nel passaggio dal *De antiquissima italorum sapientia* al *De universi iuris uno principio et fine uno*. Nel *De antiquissima*, sulla pretestuosa traccia di una ricerca etimologica, Vico aveva stabilito che si può conoscere con verità solo ciò che si fa; e, su questo principio del *verum et factum convertuntur*, aveva concluso che solo Dio, il quale crea l'universo nei suoi elementi e nella sua struttura, può conoscerlo con verità; gli uomini, invece, i quali formano la loro conoscenza della natura connettendo i dati dell'esperienza, potranno avere della realtà soltanto una immagine *plana*, superficiale.

Mentre in tale ottica Vico ridimensiona l'illusione umana di poter realizzare una vera conoscenza della natura che penetri dall'esistenza all'essenza di essa, sente anche la necessità di chiarire se, ciononostante, vi sia qualcosa che l'uomo può conoscere con verità in quanto fatta *vera-mente* dall'uomo stesso, e identifica tale conoscenza con la matematica. Pur essendo costituita da un atto creativo della mente umana, essa peraltro è un ambito di verità non del tutto soddisfacente in quanto la creazione del *punto* e dell'*uno*, che sono gli elementi di quella scienza, sono fittiziamente elaborati attraverso la *cosiddetta astrazione*. Ciononostante questa scienza astratta ha un suo aspetto concreto identificabile con l'effettiva creazione, in analogia con la creazione di Dio, di quei *nomi* che permettono all'uomo di procedere alla costruzione di una

scienza vera perché intrinsecamente coerente: «elementa verborum sibi confingit, ex quibus ideae sine ulla controversia excitentur»¹.

La lunga meditazione sui problemi del diritto fa poi maturare nel pensiero vichiano una risposta molto più complessa al problema della verità umana. Dalla consapevolezza che il diritto e lo sviluppo storico della vita civile ad esso connesso emergono dalle *modificazioni* della mente umana e possono quindi essere conosciuti con verità, nasce quel programma che, illustrato all'inizio della II parte del *De constantia* con il titolo *Nova scientia tentatur*, diventerà l'argomento dei *Principi di una Scienza Nuova*. Tale programma presuppone il chiarimento dei processi della coscienza in maniera da render conto della capacità creativa che inerisce ad essi.

In questa sua ricerca Vico prende l'avvio dalle formulazioni della tradizione religiosa, ma innesta in esse motivi profondamente innovatori. Egli pone come principio fondamentale, tanto nel *Diritto universale* quanto nei *Principi di una Scienza Nuova*, l'idea di un Dio creatore, onnisciente e onnipotente, che, prevedendo le possibili degenerazioni dell'uomo, provvede a costituirlo in maniera tale che nulla possa distruggere il carattere umano di questa sua creatura.

Mentre il discorso di Vico sull'Adamo integro ricalca i motivi della narrazione biblica, egli riconosce nel peccato originale il momento della presa di coscienza dell'umana finitezza e dell'incolmabile divario fra questa e la divina, assoluta infinità e lega a questa consapevolezza la pena del peccato, cioè la decadenza dell'uomo fino all'abbruttimento nel dominio incontrastato dei sensi. Senonché la ragione di cui Dio aveva dotato l'uomo e che gli avrebbe dovuto permettere la contemplazione della verità, pur sommersa dai sensi non si annienta, ma subisce una trasformazione di fondamentale importanza. Non più ragione *integra* capace di contemplare l'universalità del vero divino, essa si manifesta come *vis rationis*, come capacità di universalizzazione e razionalizzazione che agisce attraverso la stessa sensibilità, pervadendola e modificandola in maniera da renderla qualitativamente diversa da quella degli animali. Questa capacità razionalizzatrice inerente alla sensibilità emerge in occasione di fenomeni che per la loro eccezionalità causano uno sconvolgimento emotivo già inizialmente diverso dalla reazione animale, e da quel momento l'uomo non vivrà più alcuna esperienza come un animale.

Lo sguardo sollevato verso il cielo fulminante, che Vico assume come l'atto iniziale di questo processo, è la concreta espressione di quella dimensione verticalizzante della coscienza che emerge dalla orizzontalità dell'esperienza naturale, di quella funzione universalizzante sollecitata dalla *vis rationis* di cui è permeata la sensibilità umana. Si crea in tal modo una angolatura prospettica nella quale tutte le esperienze naturali, tutti i *fatti*, assumono senso e significato.

In tutte le sue opere Vico mette in evidenza questo carattere dell'esperienza umana, riproponendo in varie formulazioni l'analisi di questo

¹ G. Vico, *De Antiquissima*, in *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 69.

processo che costituisce la creatività, la *poieticità*, della umana coscienza. A volte Vico presenta questa creatività con espressioni che possono apparire ambigue, come quando nella *Scienza Nuova Prima* dice: «E nacque, quale l'ottima favola dee essere, tutta ideale, che dall'idea del poeta dà tutto l'essere alle cose che non lo hanno»². In realtà la creatività umana non dà l'essere alle cose, come avviene nella creazione infinita ed assoluta di Dio, ma dà ad esse qualcosa che naturalmente non hanno, cioè le rende significanti, dà loro senso e valore. Nella *Scienza Nuova* del 1744, Vico precisa infatti che «il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione»³. E all'inizio della *Metafisica poetica*, nella stessa opera, Vico precisa che i bestioni vaganti, *per la naturale curiosità, ch'è figliola dell'ignoranza e madre della scienza, aprirono la loro mente domandando* «— che quella tal cosa voglia significare —»⁴, e «alle cose ammirate davano l'essere di sostanze dalla propria lor idea»⁵.

Mentre l'uomo, sconvolto da un eccezionale terrore alza gli occhi al cielo che lo sovrasta, elabora l'immagine di quella realtà fisica proiettando in essa l'idea di qualcosa che domina il dato naturale, quale è percepito anche dagli animali, e quindi è sovra-naturale, incommensurabile con la realtà naturale. In tal modo la coscienza umana viene creando, sia pure grossolanamente in forme di smisurata corporeità, l'idea di un Nume che comanda agli uomini cercando di comunicare loro la propria volontà. È certamente una elaborazione falsa nel contenuto, ma essa è vera nell'idea che la sollecita, ed è perciò che *essi stessi che sel finsero, sel credettero*.

Per quanto grossolana possa essere tale idea del Nume, essa esprime la capacità della coscienza di trascendere nella mediazione l'immediatezza naturale e di mettere così in moto un processo di progressiva articolazione della capacità ideativa. Queste modificazioni della mente Vico le analizza nei *Principi di una Scienza Nuova* sotto il titolo, appunto, di *metafisica poetica*, che non riguarda certamente i principi primi di tutte le cose, bensì le fondamentali articolazioni di quella forza creativa, poietica, che, nell'incontro fra esperienza e ideatività, fra particolare e universale, costituisce il senso, il valore, il significato dei fatti reali.

* * *

La peculiarità di questa dimensione *poietica* è di concentrare in sé espressioni diverse che si rafforzano a vicenda. Innanzi tutto la *poiesis* ha una efficacia teoretico-pratica. La reazione emozionale-fantastica, che fa emergere nella mente umana la sopita *vis ratiōis* con la sua capacità di proiettare ogni particolare in un ideale processo di universalizzazione,

² G. Vico, *Scienza Nuova Prima*, in *Opere filosofiche*, cit., p. 259. D'ora in poi S.N.P.

³ G. Vico, *Scienza Nuova Seconda*, in *Opere filosofiche*, cit., degn. XXXVII, p. 441. D'ora in poi S.N.

⁴ *Ibid.*, p. 477.

⁵ *Ibid.*, p. 476.

porta alla elaborazione dei *caratteri poetici*, o *universali fantastici*⁶. Con una analisi che potrebbe avere un rilevante interesse per gli studi antropologici, Vico evidenzia le varie operazioni che rendono possibile la creazione di questi *caratteri poetici*, quali, ad esempio, quello di Giove fulminante e tuonante, espressione peculiare del Nume, o Ercole con le sue molteplici fatiche, espressione peculiare dell'eroicità in vari aspetti dello sviluppo della vita civile. Essi sono il risultato di quella fondamentale interrogazione che emerge nella coscienza umana sul significato dei fenomeni che richiamano l'attenzione nell'evolversi della vita civile. Quella interrogazione sollecita la curiosità necessaria a ricercare una risposta, e i processi logici necessari per organizzare e consolidare tale risposta.

La forza travolgente dell'emozione, nel mettere in moto il processo delle modificazioni mentali e quindi dei processi ideativi, agisce peraltro anche sulla immediatezza delle pulsioni istintive determinando quel *conato*, quel momento di arresto, che permette l'insorgere della mediazione anche a livello della volontà. Le naturali forze istintive vengono inserite, in relazione ai caratteri poetici che la mente elabora, in processi di organizzazione fondati su regole di comportamento, su norme, considerate sacre perché credute espressione di una volontà sovra-umana, sovra-terrena, di quel *Nume* che dall'alto del cielo emana i suoi ordini, pronto a colpire chi gli si oppone, o a proteggere chi gli obbedisce.

Il nucleo centrale di questa bivalente reazione teoretico-pratica è, secondo Vico, il *pudor* che, appunto, è conoscimento del Nume e insieme venerazione di esso, cioè rispetto e obbedienza al suo volere. Nel *pudor* egli riconosce quindi la matrice di quell'autocontrollo, di quell'*auctoritas* che è intrinseca ad ogni individuo, ed insieme lo travalica coinvolgendo in quel processo associativo, presupposto della vita civile. Perché la modificazione della mente, attuata nel *pudor*, sfoci nella vita civile è però necessario un terzo aspetto di essa, senza il quale non si potrebbe realizzare la convergenza degli individui nel gruppo. La travolgente emozionalità con cui si instaura l'apertura verticalizzante della coscienza trabocca dall'interiorità prorompendo nel suono: il *metus numinis* ha anche una voce che costituisce un richiamo per gli altri uomini. Se l'universale fantastico è l'espressione mentale della *poiesis*, e la trasformazione del comportamento ne è l'espressione pratica, l'esplicitazione vocale-gestuale di queste trasformazioni costituisce la base della comunicazione intersoggettiva dei processi ideativi, cioè il linguaggio.

L'emergere dell'umanità dalla animalità si presenta quindi articolato in questi tre fondamentali aspetti: proiettare il particolare in un orizzonte di universalizzazione; modificare il proprio comportamento mediandolo secondo principi normativi; infine, esprimere queste modificazioni nelle varie forme comunicative, sia a livello segnico che a livello fonetico, che costituiscono il linguaggio. La sintesi di questi tre elementi dà vita alla *favola poetica*, cioè alla comunicazione non del fatto nella sua determinazione naturale, bensì del significato che gli uomini hanno

⁶ S.N.P., cit., p. 260, 292; S.N., cit., p. 478.

attribuito ad esso, del valore che quel significato ha avuto nella vita umana: « Logica vien detta dalla voce λόγος che prima e propriamente significò favola, che si trasportò in italiano favella, e la favola da' greci si disse anche μῦθος onde vien a' latini *mutus*, la quale ne' tempi mutoli nacque mentale, ... onde λόγος significa idea e parola »⁷. Così nasce il mito come *vera narrazione* perché non narra di quell'essere che non è dato alle cose dagli uomini, bensì di quel significato che gli uomini stessi creano come espressione della loro capacità ideativa.

Vico ripete dal *Diritto universale* fino all'ultima stesura della *Scienza Nuova* la sua critica contro le correnti interpretazioni del mito che vedevano in esso o il nascondimento di una sapienza dispiegata, o la narrazione di fatti sconci e insensati. Per lui il mito è *narrazione vera e severa* di fatti storici, in cui si esplicita ciò che gli uomini hanno emotivamente elaborato, le loro conseguenti reazioni e gli sviluppi che a causa di ciò la loro vita ha avuto. Narrazione che, nello sforzo di esprimere le complesse vicende vissute dagli uomini grazie alla loro forza poetica, si articola nella varietà dei tropi, metonimie, sineddochi, pleonasmii, antonomasie, ipotiposi, ecc.: tutti processi logico-linguistici con i quali la coscienza umana cerca di esprimere e comunicare i fatti nel significato che essa attribuisce loro e nel valore storico che in tal modo essi assumono. Se all'origine della storia stanno i *creatori* o *poeti*, che furono nello stesso tempo sacerdoti, legislatori, sovrani e sapienti, nel mito ritroviamo la narrazione di ciò che essi crederettero, pur fingendoselo fantasticamente, e di ciò che, credendo, fecero.

I primi miti riguardarono la fondamentale relazione dell'uomo con il Nume, ma neppure in questo caso di miti qualificati come divini si può dire che il mito ha un significato univoco: infatti, in ogni caso, poiché il rapporto con il Nume implica l'insorgere di processi logici e di regole di comportamento in continua evoluzione, il mito tende a raccogliere nella universalità fantastica che ne costituisce il carattere peculiare, fenomeni diversi che alimentano un progressivo arricchimento del suo significato. In tal modo il mito costituisce il fondamento di quella *scienza nuova* che è sintesi di verità e certezza perché è sintesi di pensare e fare. Nel mito, infatti, la costruzione dei significati dai quali scaturisce un determinato fare e la narrazione dei fatti sono indissolubilmente uniti: il mito è insieme *res gesta* e *historia rerum gestarum*. Questa intima connessione e la sedimentazione di vicende diverse in uno stesso mito può dargli un carattere apparentemente ambiguo, che sarà peraltro facilmente superato quando si penetri ed espliciti la sua storica complessità. Il mito di Giove, ad esempio, narra del Nume supremo tonante e fulminante, ma anche del principio della vita civile e dell'autorità dello Stato; Ercole, tipico eroe per la sua filiazione divina, è autore di opere che simboleggiano tappe molto diverse della storia umana, come avviene anche, dice Vico, per il mito di Cadmo. Una lettura che espliciti la pregnanza storica dei miti potrà eliminare tutte le contraddizioni e le sconcezze che in molti casi hanno fatto giudicare

⁷ S.N., cit., p. 484.

negativamente i miti, recuperando la loro *verità in idea*, cioè la validità del significato di cui essi sono espressione.

* * *

Una volta instaurato, attraverso la capacità universalizzante che compenetra la coscienza umana, l'orizzonte del significato diventa la dimensione propria della vita umana. Di conseguenza, nessuna esperienza, neppure quelle che riguardano i bisogni istintivi che l'uomo ha in comune con gli animali, sono vissuti dall'uomo come semplici fatti naturali. Basterebbe tener presente che la prima, fondamentale conseguenza di quel *metus numinis* con cui si avvia nella mente umana il processo della universalizzazione fantastica, della creazione di caratteri poetici, è il passaggio dall'accoppiamento casuale e impudico, alla stabilizzazione di un rapporto sessuale che il pudore costringe a consumare nell'intimità di un rifugio. Questa trasformazione del comportamento è il presupposto della costituzione delle famiglie e, di conseguenza, del passaggio dal nomadismo belluino, alla coltivazione delle terre all'organizzazione dei rapporti economici, sociali e politici: « A pudore tandem in statu exlegi admoniti, qui coeli, quod deum putabant, aspectum veriti, promiscuam venerem ferarum ritu abhorruere et non sine aliquo numine, quod auspiciis sequebantur, certas sibi uxores in omne vitae consortium destinant: neque ignavi errone, qua pabulum daretur, vagabatur; sed certis sedibus, auspiciis captis, consedere et occupatas terras colere instituerunt. Unde primum familiae, mox gentes maiores, inde clientelae constitutae, ex quibus demum republicae et imperia orta, quibus minores gentes fundatae sunt »⁸.

Se, in polemica con le genealogie empiristiche e sensistiche della morale, Vico pone l'accento sulla primalità del *pudor*, come apertura della coscienza alla verticalità dell'universale, egli non misconosce la fondamentale funzione che, nella costituzione dell'associazione umana e della vita civile, assolvono quelle *utilitates* le quali sono certamente radicate nella istintualità animale, ma che, nell'orizzonte di senso costituito dalla coscienza umana, sfuggono all'immediatezza della violenza belluina e sono convogliate nella mediazione del loro confronto e della loro commisurazione che è il presupposto di ogni umana convivenza: « bonae igitur occasiones fuere usus et necessitas, quibus divina providenta, — rebus ipsis dictantibus —, ut eleganter ait Pomponius, hoc est ipsarum sponte rerum, homines, originis vitio dissociatos, non ex honestate integra, quae ex animo tota erat, prae Dei pietate, quia non integros, sed ex aliqua honestatis parte, nempe ex corporis utilitatum aequalitate, quia magna et bona parte corruptos, ad colendam societatem retraheret »⁹.

⁸ G. Vico, *De constantia*, in *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, p. 407.

⁹ G. Vico, *De uno iuris principio et fine uno*, in *Opere giuridiche*, cit., p. 61.

Come gli uomini non recepiscono immediatamente il fatto naturale, bensì il suo significato in relazione alla capacità ideativa che scaturisce dalla *vis rationis*; così i bisogni corporei non sono mai vissuti dagli uomini nella loro immediatezza naturale, ma attraverso quella sospensione, quel *conatum* indotto dal *pudor*, sono coinvolti nella mediazione della riflessione. Tale mediazione non solo piega l'istintiva ricerca della soddisfazione dei propri bisogni a quella commisurazione, a quella *aequalitas* che è il principio fondamentale della convivenza civile, ma sollecita ad organizzare sempre più razionalmente lo sfruttamento delle risorse naturali. In tale prospettiva si avvia la manipolazione della natura con il *lavoro* che, mentre sotto un certo punto di vista può venir considerato conseguenza della decadenza umana dopo il peccato, d'altra parte dà vita a quella *industriosità* dalla quale « *omnia humanae vitae commoda in terris orta, quae ipsa inventionibus in genus humanum importavit* ». Per cui si deve riconoscere che « *per natam ex pudore vim animi, quae mentem et corpus regeret, bonas artes omnes in homine lapso eduxit, per quas naturaliter sociatas sustinuit et servavit* »¹⁰.

A questo proposito può essere interessante ricordare la connessione che Vico riconosce tra *poiesis* e *ingegno*. Nel *De antiquissima* Vico aveva definito l'*ingegno* qualità peculiare dell'uomo, in quanto « *facultas est in unum dissita, diversa coniungendi* »¹¹; nel *De constantia* egli afferma che « *ingenii virtus est invenire* »¹². Mentre prima metteva in evidenza la capacità sintetica della coscienza che unifica il diverso, successivamente sottolinea piuttosto il momento creativo. In realtà i due motivi sono complementari, sono le due facce della creatività umana che, grazie alla *vis rationis*, sopravvive nella coscienza umana. Nelle stesse pagine del *De antiquissima*, Vico aveva, infatti, approfondito il discorso sull'*ingegno* confrontando il fare umano con il fare divino e affermando che, *come Dio è l'artefice del mondo della natura, così l'uomo, con il suo ingegno è l'artefice delle arti*. Analogamente nel *Diritto universale* collega all'*ingegno* le *bonae artes* a cui dà vita l'*industriosità* umana di cui si conferma così l'inserimento nel quadro della *poiesis*. E quel che è più interessante è che attraverso la connessione dell'*ingegno* con la creatività poetica, nella sua bivalenza teoretico-pratica, Vico fa scaturire dall'*ingegno* non solo quella *industriosità* con cui si manipola e organizza la realtà naturale, ma anche quella manipolazione della capacità fonetica da cui scaturisce il *linguaggio* con cui l'uomo esprime e comunica il senso della sua esperienza. Questa poliforme funzione dell'*ingegno* mette in evidenza la comune derivazione della *industriosità* e del *linguaggio* dalla creatività propria della coscienza umana in quanto in essa è *per-fusa* la *vis rationis*.

Considerato in questa prospettiva, quell'aspetto *tecnico* della vita che si sviluppa con l'*industriosità* deve essere valutato in relazione al senso specifico della storia teorizzato dal Vico. Il carattere *tecnico*-

¹⁰ G. Vico, *De constantia*, cit., p. 409.

¹¹ G. Vico, *De antiquissima*, cit., p. 117.

¹² G. Vico, *De constantia*, cit., p. 453.

industrioso tende alla soddisfazione di bisogni particolari, ma la commisurazione ed organizzazione di questi interessi rivela il rifluire delle particolari finalità nella complessa e globale finalità della storia. Quella finalità che la *scienza nuova* teorizza come concreta espressione della congiunzione di trascendenza e immanenza che alimenta la creatività della coscienza umana sorretta dall'idea della divina Provvidenza. Fuori di questa convergenza dei fini particolari nell'unificante orizzonte di una finalità ideale, la ricerca della soddisfazione delle molteplici e contrastanti finalità prevaricherebbe sull'impegno alla realizzazione di quella finalità universale che costituisce il coesivo indispensabile alla vita civile. Questa perderebbe allora il suo vigore vitale degenerando nel caos degli interessi particolari in lotta tra di loro.

Vico insiste ripetutamente sull'incombente pericolo di questa degenerazione derivante dalla prevaricazione degli interessi e delle finalità particolari sulla fondamentale finalità universalizzante della coscienza: uno sviluppo della industriosa tecnicità che non sia inserito nella consapevolezza dei complessi problemi del farsi storico dell'umanità, porterà fatalmente all'insorgere di una *barbarie della riflessione* ben più pericolosa della *barbarie dei sensi*¹³. L'analisi di questa decadenza dell'atto della riflessione, che dovrebbe costituire la sapienza dispiegata come riconoscimento della verità nella storia, in un sapere dissociante e devitalizzante, anticipa, come Horkheimer stesso ha riconosciuto, le analisi della *teoria critica* sviluppata dalla Scuola di Francoforte, e ciò testimonia quanto acutamente Vico avesse intuito i pericoli inerenti ad una dissociazione del particolare dall'ideale capacità di universalizzazione. E la *teoria critica* trova indubbiamente il suo presupposto fondamentale nella teorizzazione kantiana del rapporto felicità-virtù, come ricerca della forma più coerente e duratura di felicità, e del rapporto fra l'imperatività ipotetica della tecnica e della prudenza e l'imperatività categorica, come confluire, appunto, delle finalità particolari nell'unitario e organico orizzonte della finalità universalizzatrice.

Nel pensiero vichiano il problema della *barbarie della riflessione* e della possibilità che nell'ambito stesso di un ampliamento e sviluppo della sapienza dispiegata si determini una prevaricazione dei sensi sulla *vis rationis*, appare connesso alle analisi condotte dal Vico intorno ai caratteri peculiari e ai limiti della conoscenza filosofica.

* * *

La valutazione vichiana della filosofia è chiaramente influenzata fin dall'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* dall'atteggiamento critico che Vico aveva assunto nei confronti del pensiero cartesiano il quale esaltava una razionalità matematizzante sostenuta nella sua ricerca di una verità definitiva ed assoluta dalla essenziale struttura delle idee innate. Già in quella *Orazione* era chiaramente delineata l'esigenza di

¹³ S.N., cit., p. 699.

quella *sintesi di vero e certo* che solo dopo il *De antiquissima* diventerà il peculiare punto di riferimento del pensiero vichiano.

La struttura della *scienza nuova*, quale si delinea già nei libri del *Diritto universale*, si fonda sulla possibilità di individuare le *modificazioni* della mente umana da cui scaturisce l'atto creatore che dà vita alla storia. L'interesse di Vico è sempre più evidentemente accentratore sull'analisi di queste *modificazioni*, analisi che è il presupposto di ogni ulteriore teorizzazione e che Vico qualifica come *metafisica poetica*. Ciò crea una prima, ma fondamentale difficoltà, perché anche la teorizzazione che si compie nella *scienza nuova* è qualcosa di ben diverso dalla *sapienza poetica* che ineriva al mito e che, come abbiamo visto, era insieme *res gesta* e *historia rerum gestarum*. La riflessione filosofica implica in ogni caso, anche nella *scienza nuova*, una mediazione tra il fare e il pensare irrimediabilmente diversa da quella che si realizza nel mito e che permette di dire che nei primordi della storia gli uomini *fungunt simul creduntque*. Se la vitalità della storia esplose grazie alla forza creativa, alla *poieticità della mente umana*, il dualismo di fare e pensare che caratterizza la riflessione della sapienza dispiegata non può che mettere in crisi la forza di quella *poieticità*. Vico non potrebbe certamente qualificare come poeti i filosofi di questo stadio, mentre nei popoli primitivi i sapienti erano poeti, così come sacerdoti e legislatori. Nel suo dispiegarsi la sapienza spezza l'unità dei tempi mitici in modo che si determina fra sapienza e poesia un'alternativa.

Nel *De constantia* Vico formula in maniera esplicita tale alternativa: « *Philosophia invalescente, poesis infirmior* »¹⁴. La filosofia, spiega Vico, si irrobustisce via via che la *vis rationis* si libera nella riflessione dal peso dei sensi, ma questo affermarsi della razionalità indebolisce la creatività. Il problema di questo indebolimento a volte sembra riguardare piuttosto l'aspetto fantastico della creatività, cioè quello che può essere specificamente qualificato come *poesia*. Questa è la ragione per cui, almeno fino alla *Scienza Nuova*, Vico considera la *poesia* che viene elaborata nei tempi della ragione dispiegata come un artificio che non è paragonabile alla spontanea poieticità propria del mondo fanciullo. Ancora nell'ultima stesura della *Scienza Nuova* Vico ripete che « la fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio »¹⁵. Anche se in quest'opera è ormai maturato un sostanziale rovesciamento nella valutazione della poesia dei tempi civili, quale quella di Dante e di Petrarca, in quanto Vico è arrivato ad ammettere che le grandi idee elaborate dalla ragione dispiegata possono avere una tale grandezza da scatenare nelle menti umane quella scintilla emotiva che crea la vera poesia.

Questo sostanziale cambiamento, che si accompagna ad un altrettanto fondamentale cambiamento nella valutazione di Omero e della sua poesia, presuppone in effetti la maturazione della concezione vichiana della filosofia come *scienza nuova* in alternativa alla filosofia di ispirazione cartesiana. Non sempre la posizione vichiana è completamente chiara,

¹⁴ G. Vico, *De constantia*, cit., p. 465.

¹⁵ S.N., cit., degn. XXXVI, p. 441.

come avviene nella famosa degnità LIII: « Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura. Questa degnità è 'l principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche, che si formano dalla riflessione con raziocini: onde queste piú s'appressano al vero quanto piú s'innalzano agli universali e quelle sono piú certe quanto piú s'appropriano a' particolari »¹⁶. In effetti queste espressioni potrebbero suggerire una superiorità della riflessione filosofica sulle *sentenze poetiche*, in quanto essa dovrebbe portare la coscienza da una creazione poetica falsa nel contenuto anche se vera nella forma, ad una concezione in cui le idee dispiegano il loro vero contenuto. Qui il discorso non è però molto chiaro perché a proposito del *riflettere con mente pura* Vico sembra identificare la sua funzione con l'*innalzarsi agli universali*, contrapposta a quell'*appropriarsi a' particolari* che viene attribuito alle sentenze poetiche. Si tratterebbe quindi ancora di un'alternativa fra posizioni unilaterali che, peraltro, Vico aveva già precedentemente ridimensionato, delineando la prospettiva nella quale quelle unilaterali dovevano venir inserite per comporsi in una equilibrata sintesi.

L'analisi del mito aveva già messo in evidenza come per l'*animo perturbato e commosso* l'*appropriarsi a' particolari* implica quella apertura emozionale all'universale con cui si costituisce appunto l'universale fantastico. Per quanto si tratta della *sapienza dispiegata*, non solo essa si contrapporrebbe alla sapienza poetica in cui fare e conoscere si compenetrano, ma, proprio per questa sua contrapposizione, si presenterebbe scissa in un sapere filosofico e un sapere filologico. Contro tale scissione Vico aveva affermato: « la filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo... Questa medesima degnità dimostra aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi (lo che se avessero fatto, sarebbero stati piú utili alle repubbliche e ci avrebbero prevenuti nel meditar questa Scienza) »¹⁷. La *scienza nuova* si presenta quindi proprio come quella sintesi di vero e certo, che Vico perseguiva fin dalla *Orazione De nostri temporis studiorum ratione* e che si costituisce come una sapienza dispiegata in cui si cerca di superare le unilaterali ricerche del vero e del certo.

Vico ripete piú volte che la *scienza nuova* è una *filosofia dell'autorità* perché, meditando sulla narrazione dei fatti attraverso i quali emerge l'autorità e quindi la vita civile, criticamente individua le idee che dettero significato ai fatti. Per questo carattere sintetico che deve animare la *nuova scienza*, Vico condanna sia le filosofie che vogliono l'*ammortimento dei sensi*, come gli stoici, sia quelle che *fanno dei sensi la regola della vita*, come gli epicurei. Esalta invece i *filosofi politici*, quali ad

¹⁶ *Ibid.*, p. 445.

¹⁷ *Ibid.*, degn. X, p. 434.

esempio i platonici, perché, in relazione ad una loro idea del divino, non si perdono in vuote astrazioni, ma si impegnano a *moderare l'umane passioni e a farne umane virtù*¹⁸. Se poi si parla della *scienza nuova* come di una *storia ideale eterna*, non si deve dimenticare che essa si articola in « una storia delle idee, costumi e fatti del gener umano; e da tutti e tre si vedranno uscir i principi della storia della natura umana, e questi esser i principi della storia universale, la quale sembra ancor mancare ne' suoi principi »¹⁹. La *scienza nuova* deve certamente essere, proprio per questa sua ricerca dei principi, una *metafisica della mente*, ma questi principi possono essere stabiliti soltanto esplicitando quelle idee che, incarnate nel significato attribuito ai fatti, si sono concretizzate nella trasformazione dei costumi. La dissociazione delle *idee* dai *costumi* e dai *fatti* darebbe vita ad una filosofia senza filologia, e per converso ad una filologia senza filosofia, cioè a due forme di sapere inevitabilmente destinate alla degenerazione.

Dopo aver riassunto, nella *Conclusione della Scienza Nuova ultima*, il passaggio dai regni divini alle repubbliche nelle quali, per lo *spiegamento delle menti umane*, partecipano a buon diritto anche le plebi, Vico riassume nei suoi momenti essenziali la decadenza della filosofia: « Da repubbliche così fatte... uscì la *filosofia*, dalla forma di esse repubbliche destata a formar l'eroe e, per formarlo, interessata della verità: così ordinando la provvidenza: che, non avendosi appresso a fare più per segni di religione (come si erano fatte innanzi) le azioni virtuose, facesse la filosofia intendere le virtù nella lor idea, in forza della quale riflessione, se gli uomini non avessero virtù, almeno si vergognassero de' vizi, chè soltanto i popoli addestrati al mal operare può contenere in ufizio »²⁰. Nella sua concisione questo brano presenta tre momenti fondamentali dell'evoluzione umana: quando il comportamento era dominato da *norme considerate espressione della volontà divina*; quando la filosofia si interessava alla verità *per formar l'eroe* e metteva in evidenza *le idee che davano vita alla virtù*; e, infine, quando la riflessione può cercare soltanto di stabilire un controllo sui *popoli addestrati al mal operare*.

Ciò che comunque risulta evidente in tutti e tre gli aspetti è che il filosofico teorizzare la verità non è fine a se stesso, ma è intenzionato a realizzare la virtù nel comportamento umano. La decadenza della filosofia si rivela quindi indissolubilmente intrecciata con la decadenza della vita associata, in modo tale che diventa impossibile stabilire dove sia la causa e dove l'effetto: come è evidente nell'ultima parte di questa conclusione. « Ma corrompendosi ancora gli Stati popolari, e quindi ancor le filosofie (le quali cadendo nello scetticismo, si diedero gli stolti dotti a colonniare la verità), e nascendo quindi una falsa eloquenza... le fecero cadere sotto una perfetta tirannide (la qual è peggiore di tutte), ch'è l'anarchia, ovvero la sfrenata libertà de' popoli liberi »²¹. E qualora

¹⁸ *Ibid.*, degn. V, p. 433.

¹⁹ *Ibid.*, p. 473.

²⁰ *Ibid.*, p. 698.

²¹ *Ibid.*, pp. 698-699.

non sopravvenissero provvidenziali interventi a contenere e regolare lo sfrenato individualismo che in quelle condizioni dilagherà fra gli uomini, questi finiranno per abbruttirsi nella *somma solitudine dei loro animi*. È questa l'altra faccia, anzi, per meglio dire, la ragione prima di quello sgretolamento della coesione sociale che avevamo già riconosciuto come conseguenza della prevaricazione degli interessi dell'industriosità tecnica sul basilare interesse della vitalità storica: « e, 'n cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruginire le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso »²².

Poiché lo sviluppo della riflessione ci allontana dalla unità originaria di fatti e valore che caratterizzava la coscienza mitica, la filosofia deve assumersi il compito, certamente difficile e mai definitivamente concluso, di far maturare nella coscienza degli uomini la consapevolezza della necessità che *la verità a cui la filosofia è interessata* rispecchi quella sintesi di particolare e universale da cui è scaturita la prima scintilla della vita civile. La filosofia può sfuggire alla decadenza che incombe su di essa e contribuire alla formazione di una eloquenza e di una giurisprudenza capaci di rendere vitali e forti gli Stati se si impegnerà a conservare la sua capacità di *formar l'eroe*. È significativo che l'ultima orazione pronunciata da Vico nel 1732 sia intitolata appunto *De mente heroica* e sia una esortazione tanto agli studenti quanto ai maestri di coltivare questo ideale dell'*eroicità*.

Nei tempi primitivi gli eroi furono fantasticati figli di uomini e di dei, e con tale equivoca filiazione si intendeva narrare poeticamente l'apertura della coscienza all'idea del Nume, come prima e fondamentale esperienza della capacità di ideazione universalizzante che avviò lo sviluppo storico dell'esistenza umana. La filosofia potrà considerarsi *destata a formar l'eroe* se saprà confermare questa vitale unione fra la realtà umana e l'idea del divino, tra un particolare che non si chiude in se stesso e un universale che ha l'infinita indeterminabilità dell'idea di Dio. Cogliere il nesso fra la capacità ideativa che dà senso e valore ai fatti e la storicità della vita umana, analizzare i caratteri della ideatività ed evidenziare l'apertura alla trascendenza che la qualifica senza misconoscere il suo necessario riflettersi sulla realtà, e, infine, rendere esplicita la sintesi di teoria e pratica che caratterizza le idee, evidenziando la forza regolativa-normativa che inerisce ad esse: queste sono, secondo Vico, le operazioni necessarie perché la filosofia resti orientata a *formare l'eroe* e quindi a potenziare negli uomini quella creatività che mantiene vitale la storia. Contro una *sapienza riflessa* aperta alle degenerazioni scettiche, o alle esasperazioni del tecnicismo, Vico si appella ad una *sapienza eroica* che sappia vincere le illusorie attrattive dell'intelletto e potenziare la *vis rationis*, la forza razionalizzatrice, nella sua bivalenza teoretico-pratica. E Vico è profondamente convinto che questa *sapienza eroica* non sarebbe attuabile se la coscienza rinnegasse quel punto pro-

²² *Ibid.*, p. 699.

spettico costituito dall'idea di Dio, di un Dio che è Provvidenza, cioè visto nel suo intenzionarsi a prevedere i problemi degli uomini e a provvedere perché gli uomini siano in grado di risolverli. La filosofia sarà sapienza eroica se saprà riconoscere e alimentare quel connubio di divino e umano da cui nascono gli eroi.

ANGELA MARIA JACOBELLI ISOLDI